

# «Faber» è tornato! Le sue ballate in jazz conquistano Bari

Petruzzelli tutto esaurito per il recital-omaggio a De André di Cristina Donà, affiancata da Marcotulli, Bosso e altri musicisti

## UNA VOCE E LA BAND

«Amore che vieni, amore che vai» per la stagione della Camerata

di UGO SBISÀ

**F**orti nella loro apparente debolezza, fuori dagli schemi eppure calate nella vita d'ogni giorno, passionali, innamorate, portatrici di ataviche paure. Sono le donne viste da **Fabrizio De André** (1940-1999), una galleria varia e ricca di un'umanità profonda che prende corpo durante il recital *Amore che vieni, amore che vai*, l'omaggio al grande cantautore genovese che la rocker **Cristina Donà**, circondata da alcuni dei più bei nomi del jazz italia-

no, ha proposto al Petruzzelli per la stagione della Camerata.

Diceva **Renzo Arbo** che De André andrebbe studiato a

scuola, fra i lirici contemporanei e certo non si sbagliava. E quello della Donà con il repertorio di Faber è un rapporto ormai consolidato, coronato un anno fa dal conferimento del Premio «De André», assegnato per l'originalità delle interpretazioni, come appunto quelle del recital, «pensato» insieme con il fidato **Saverio Lanza** al-

la chitarra e portato in scena con **Rita Marcotulli** al pianoforte, **Javier Giroto** al sax soprano, **Fabrizio Bosso** alla tromba, **Enzo Pietropali** al basso elettrico e **Cristiano Calagnile** alla batteria.

L'inserimento della voce, diciamo subito, è abbastanza inconsueto e, soprattutto, mette a confronto due mondi interpretativi - la Donà da una parte, la band dall'altra - con caratteristiche abbastanza diverse (per non dire distanti), ma sono una volta di più i jazzisti a innestare la marcia giusta, incorniciando gli interventi della Donà in un contesto di tutto rispetto e rinvigorendo ogni brano.

Si parte allora proprio sulle note di *Amore che vieni, amore che vai*, per poi passare a *Ho visto Nina volare* e all'«amarezza» di *Hotel Supramonte* prima di approdare alla celeberrima *Marinella*.

Le donne come leitmotiv, si diceva, ma forse sarebbe più giusto dire l'«amore delle donne» e infatti, subito dopo, è la volta della *Lieta Novella* con il lirico *Ave Maria* e il dolente *Tre madri*, racconti apocrifi di una Madonna umanizzata che parla del suo amore per il figlio e vive con dolore l'ineluttabilità del proprio ruolo. Qui la Donà si fa più convincente, con una voce di vetro che sa anche essere potente e che trova in **Rita Marcotulli**, vera «gran dama» del piano jazz italiano, la partner più idonea.

Non può mancare, ovviamente, *Bocca di rosa*, accolto con grandi applausi e seguito dal sarcastico *La ballata dell'amore cieco*, che coinvolge il pub-

blico in un *tralallallero* collettivo. Negli unici due brani non «femminili», la Donà lascia la scena alla band e nelle versioni strumentali se ne sentono delle belle: Bosso e Giroto sfoderano le unghie in *Don Raffaè*, mentre Pietropaoli affronta in completa solitudine, con il solo campionatore, una delicata versione del *Pescatore*. Ma, appunto, è una parentesi prima che il viaggio al femminile riprenda con *Franziska* (con la tromba infuocata di Bosso che spunta all'improvviso nei palchi e in platea) e poi con *Princesa*, storia di un *viado* brasiliano, ovvero la declinazione di un altro genere di io femminile.

È come sempre la poetica di De André, la forza dei testi, la semplicità di melodie che sembrano normali filastrocche a tenere banco. La Donà non è una cantante di quelle che piacciono a tutti i costi, ma in questo progetto si percepisce tutto il suo impegno interpretativo, la sua ferma intenzione di non farne un semplice omaggio di cover. Sulla band c'è poco da aggiungere: con altri musicisti non sarebbe stata la stessa cosa.

Lo sa anche il pubblico del Petruzzelli - teatro esaurito - che manifesta tutto il proprio incondizionato entusiasmo. Da qualche parte, lassù, Faber sicuramente sorride.

